

## PROEMIO

### ALLA « CRITICA » DEL 1944

---

La *Critica* attinge col 1944 il suo quarantaduesimo anno: grande spazio di tempo, al quale ripenso non senza meraviglia e con un tacito atto di ringraziamento verso la buona sorte, che mi ha concesso di lavorare senza intermissione per quarantadue anni a un'opera alla quale mi accinsi nella piena virilità, a trentasei anni; ma che altresì con qualche meraviglia sarà forse riguardato nell'aneddotica delle pubblicazioni periodiche, perchè una rivista, configurata da unico sistema di concetti e scritta, se non esclusivamente, in massima parte da un sol uomo, la quale duri tanto tempo, non ha, per quel che io ricordi, alcun riscontro. Rimangono bensì memorande alcune riviste programmatiche, di filosofia, di storia, di letteratura, dovute a una persona sola o a un piccolo gruppo stretto da comuni convincimenti e comuni propositi (come, in Italia, la *Frusta letteraria*, il *Caffè*, il *Conciliatore*, o in Germania il *Kritisches Journal für Philosophie* di Hegel e Schelling), che tutte consumarono con vorace fiammata, in un anno o poco oltre, la loro vita o, se mai la proseguirono più a lungo, serbarono il primo titolo ma non già il primitivo carattere.

Senonchè, in questo 1944, in questo suo anno quarantaduesimo, la *Critica*, guardandosi intorno, vede così diverse le condizioni generali della società che non può non sentirsi impacciata nel congiungervi l'azione sua, e quasi scorge il profilarsi per lei di una crisi. Per intendere il suo caso bisogna anzitutto rammentarsi che un periodico della natura sua non è già un'intrapresa commerciale o, come si dice, editoriale, che metta insieme scritti che variamente si offrono all'istruzione e al diletto dei lettori e che un uomo di senno e di buon gusto può sempre condurre innanzi con fortuna, ma nasce e vive di una commozione e di una ispirazione per una causa ideale, e, ove questa venga meno perchè ha conseguito il suo effetto, e un'altra non si pre-

senti che le sia propria e faccia sentire ancora necessaria l'opera sua, deve saper tacere e cedere agli altri la parola, chiudendo la sua vita. Quando nel novembre del 1902, la *Critica* pubblicò il suo programma (1), l'ispirazione che l'animava era di promuovere in Italia, e nel mondo della cultura in genere, un rinnovamento e ammodernamento della filosofia, disposta agli studi di storia letteraria ed artistica e di storia civile, rendendo così filosofica la storia, ma nell'atto stesso storica la filosofia, e indirizzandola non ad altro che a risolvere i problemi che il corso delle cose propone sempre nuovi, i soli che siano materia di un genuino filosofare, a quel modo che sola materia della poesia e delle arti sono gli umani affetti. Era un programma conforme a quegli anni di pace, di laboriosità e di avanzamento in ogni campo della vita; e la *Critica* lo eseguì con le trattazioni storiche della letteratura, della filosofia, della storiografia e della cultura italiana, con le recensioni che miravano tutte allo stesso segno, con le vivaci polemiche che presero perfino talvolta andamento di satira. Dalla politica propriamente detta essa si tenne in disparte, sia perchè vedeva che altri uomini, meglio disposti e preparati del suo autore, a quella attendevano, sia perchè ricordava l'ammonimento di un maestro, Francesco de Sanctis, che ogni cittadino che bene coltivi il campo che, secondo le sue attitudini e predilezioni, ha prescelto, « fa buona politica », concorrendo alla vita sana della propria patria e della società in generale. Solo al fine che non avessero luogo dubbi e fraintendimenti in un tempo in cui già spuntavano (e in Italia col dannunzianesimo) sogni di superuomini e di « re di Roma » e di governi dei popoli trattati come greggi, la *Critica* volle dichiarare nel suo programma, e dimostrò nei suoi concetti filosofici e nei suoi giudizi storici, che « aborrisce tutti i tentativi di mettere (secondo il verso del Giusti) le brache al mondo, e di persuadere gli adulti a rifarsi bambini ». Scoppiata la prima guerra europea quando essa iniziava la sua seconda serie, non si rimosse dal suo assunto filosofico, letterario e storico, e anzi vi si attenne con tanta pertinacia che parve

---

(1) Si può leggere ristampato in appendice alla serie seconda delle *Conversazioni critiche* (terza ed., Bari, 1942), pp. 353-57.

ostinazione, e le procurò accuse di frigidità o di tepidezza da parte dei tanti che allora si erano dati, ozianti, a fabbricare un'oratoria guerriera, la quale serviva di sfogo alla loro velleità e alla loro vanità, con fastidio e disprezzo dei reali combattenti che non avevano bisogno d'incitamenti e di untuose omelie e d'iperboli adulatorie del loro serio fare. Pure proprio allora la *Critica* entrò per la prima volta nella polemica politica, e vi entrò per una via che le si offerse naturale, giacchè sentì il dovere di tutelare e rivendicare la filosofia, la scienza, le opere dell'arte, la storia, la verità contro le quotidiane falsificazioni e lo scempio che, per ragioni di guerra, se ne faceva dai pubblicisti dell'Intesa, segnatamente dai francesi e dagli italiani, quando e Kant e Hegel e Goethe, e perfino Shakespeare di cui allora ricorse il centenario, erano accusati e vituperati come nient'altro che rappresentanti o addirittura mandatari della barbarica prepotenza e violenza germanica e si esortava a discacciarli dalla nostra cultura e dalla nostra anima, purgandoci di un veleno che avevamo sconsideratamente introdotto nelle nostre vene (1). Veramente, io per allora non mi resi conto che, così protestando, stizzito e scandolezzato, contro quegli spropositi e studiandomi di rimettere pazientemente a posto la verità, già avvertivo e intravedevo il nemico che si preparava, il fascismo o nazismo e lo stato «totalitario», che stoltamente si argomenta di cangiare o sopprimere come antinazionali i valori dello spirito. Terminata la guerra, credetti per qualche tempo di potere ripigliare il mio lavoro affatto teorico e tornare a perseguire, se mai, solo i Bavii e i Mevii, i Trissotins e i Vadius della poesia e della filosofia; ma fu breve credenza. Perchè, dopo qualche anno, irruppe il fascismo, che, — dissipatesi presto le illusioni che lo avevano fatto dapprima considerare una semplice riscossa del patriottismo conculcato, un'entrata baldanzosa della nuova generazione che aveva combattuto la guerra nella vita politica del paese, una rottura accidentale di dighe che sarebbero state prontamente rial-

---

(1) Queste polemiche si possono vedere raccolte nelle *Pagine sulla guerra* (2.<sup>a</sup> ed., Bari, 1928); ma alla stessa rivendicazione in certo modo si legano altri miei lavori di allora, come il libro sul Goethe e il saggio sullo Shakespeare.

zate e, insomma, un impeto disordinato ma generoso di rinnovamento dell'Italia, alla quale non si pensava che potesse mai venire strappata la libertà conquistata dai nostri padri del Risorgimento e che l'aveva guidata a continui progressi per oltre sessant'anni — si svolse e si disvelò come una dominazione di quegli « ignoranti attivi », di cui Goethe aveva terrore, una « onagrocrazia », un governo di « asini selvatici », forma di stato (disse allora ai suoi scolari un mio amico professore di diritto pubblico), che ad Aristotele sembra fosse rimasta ignota. La *Critica*, che, forse, se si fosse rinchiusa nel lavoro filosofico e storico e nella congiunta polemica come aveva fatto appassionatamente ed efficacemente nel dodicennio innanzi alla guerra europea, sarebbe caduta nella stanca ripetizione del già dimostrato e detto, ebbe nuovo stimolo e nuova ragion di vita nella opposizione che prese ad esercitare contro il fascismo: ad esercitarla indirettamente con le sue rubriche di storia civile e letteraria, le quali erano percorse e avvivate da quella opposizione e dalla nuova onda di affetto per la perdita libertà, e direttamente con le sue recensioni e postille e varietà; cosicchè finì ad essere in Italia l'unica superstite forma di opposizione e quasi uno spontaneo legame segreto tra gli oppressi similmente pensanti, che talora si facevano riconoscere tra loro col mostrarsi l'un l'altro i suoi fascicoli. Opposizione che fu fondamentale e radicale, e perciò escludente ogni concessione e transazione, ma procurò tuttavia di serbare costante la calma e la dignità necessarie a imporre rispetto e si guardò dalle intemperanze, sconvenevoli a chi aveva potuto conservare una sua libertà di parola in mezzo a un intero popolo piegato al silenzio.

In qual modo, per quale concorso di casi, per quale giudizio che l'esperienza comprovò esatto, per quale opportuna risolutezza di atteggiamento, e attraverso quali vicende, questa opposizione fosse resa possibile e riuscisse a mantenersi non di diritto ma di fatto durante tutto il periodo ora chiuso, sarebbe lungo ora narrare, se anche questo racconto verrebbe incontro a una forse non frivola curiosità. Assai più m'importa, e mi è dolce, ricordare coloro che sono stati al mio fianco in quest'opera, e che mi hanno dato non solo un va-

lido aiuto pratico, ma, quel che è tanto necessario nei tempi di oppressione, il conforto dell'amicizia, della nobile amicizia che salda l'uomo all'uomo mercè la fedeltà a un'idea del pari sacra ad entrambi. E, anzitutto, tu che non sei più tra noi, o Giovanni Laterza, che a me ti rivolgesti in un lontano tempo quando, desideroso di trovare consiglio ed orientamento, venisti dalla tua Bari a Napoli, raccomandato a tuoi comprovinciali, e da uno di costoro, un professore di fisica matematica, segretario della nostra poi abolita Accademia Pontaniana nella quale io allora molto lavoravo, ti fu suggerito di parlare con me. Ed io ti accolsi con diffidenza e confidenza insieme, tra motti scherzosi e parole serie, e dell'unico volume che avevi allora messo a stampa e mi avevi inviato, primo di una *Biblioteca di cultura moderna*, udisti da me che era stampato bene ma che io lo avevo buttato prontamente nel cestino perchè non valeva nulla (ne era autore un avventuriero letterario-politico che poi fece luminosa carriera nel fascismo), e, dopo averti ben punzecchiato e strapazzato, ti proposi di pubblicare la traduzione di un libro inglese che mi pareva giovasse all'Italia e del quale il Nitti, amico di uno dei due suoi autori, poteva procurarti, come poi ti procurò, il permesso, e io, aggiungendo al ben detto il ben fatto, ti avrei fornito la traduzione, che avrebbe eseguita mio fratello. Nacque da allora di colpo in te verso di me una fiducia intera, e questa fiducia, accompagnata da costante pazienza, non tanto mi piaceva per sè stessa, quanto era da me giudicata documento del tuo sicuro intuito, perchè tu avevi saputo leggere nel fondo della mia anima (e di ciò ti ero grato) il mio completo disinteresse, cioè il mio unico interessamento per le cose che tenevo utili e buone. A quel primo consiglio altri poi seguirono per altri volumi di quella tua *Biblioteca*, della quale a poco a poco divenni l'anonimo direttore, pochissimi essendo i volumi che vi furono accolti senza mia scelta o senza mia precedente approvazione; e qualche anno dopo, morto il non dimenticabile Valdemaro Vecchi, di Parma, rinnovatore dell'arte tipografica nelle Puglie, che la stampava e ne curava la piccola amministrazione, ti affidai la *Critica*; e poi ti persuasi a intraprendere la collezione dei *Classici della filosofia moderna* e, impresa maggiore, quella degli

*Scrittori d'Italia*, e le altre raccolte che danno il suo speciale carattere alla tua casa editrice. La sola delle raccolte alla quale non solo rimasi estraneo ma non volli mai volgere l'occhio fu la *Biblioteca esoterica*, come tu la chiamavi, coi suoi « libri d'oro », con le traduzioni di libri dello Schuré, coi volumi di mistica e di teosofia, tutti editorialmente di molto spaccio, che mi parevano un equo compenso agli altri, talvolta commercialmente passivi o di lento spaccio, che io ti facevo pubblicare. E quando un volume tu volevi pubblicarlo e io non lo volevo nella *Biblioteca di cultura*, ti dicevo ridendo di « metterlo nella *Biblioteca esoterica* », e quando qualche altro mi pareva addirittura da non pubblicare, ti ammonivo che « non era buono neppure per la *Biblioteca esoterica* » (nella quale, del resto, non voglio calunniarla, s'introdussero anche testi assai pregevoli). Così nel pieno svolgimento della tua casa editrice ci colse il fascismo ed io presi posto tra i rei, tra i rei maggiori, segno di esclusioni e di persecuzioni le quali non posso, in buona coscienza, fare nè ho mai fatto oggetto di lamenti o di vanti, perchè esse non mi toccarono nè mi danneggiarono in niente di ciò che era per me sostanziale e alla mia vita necessario, e anzi mi procurarono maggiore forza di quanta non mi togliessero, ma certo a te, che eri a capo di una grande azienda, avrebbero dovuto naturalmente recare apprensioni e timori e metterti sulle labbra qualche obiezione e qualche raccomandazione di prudenza. Ma tu mi dicesti semplicemente: — Io La seguirò in tutto ciò che Lei vorrà fare; non si dia pensiero di me: me la caverò —. E te la cavasti, aiutato dalla tua fermezza, dal tuo franco parlare, dal tuo buon senso, da una sorta di allegria che ritrovavi in te, e ne acquistasti universale stima e rispetto. Ricordo, tra i tanti particolari di quegli anni, che una volta mi raccontasti come si fosse presentata nella tua libreria una commissione di fascisti di Bari, che ti aveva detto con grave aria di rimprovero e con sottintesa minaccia: — Dobbiamo fare a questa, che è la casa editrice più importante della nostra città, le rimostranze del partito perchè non pubblica mai libri fascistici. — E tu rispondesti: — Io non conosco libri fascistici e non fascistici, ma solo libri buoni e cattivi, e se Lor signori hanno qualche buon libro da propormi, sono

pronto a pubblicarlo. — E quelli: — Vi prendiamo in parola. Vi offriamo un libro del nostro camerata, il colonnello... — E tu di scatto, interrompendo e come reagendo nella tua offesa coscienza di editore che sa il fatto suo: — No, libri di colonnelli, no! — Al che un riso venne irrefrenabile anche su quei volti; e la cosa finì lì. E quanti ostacoli ci si rizzarono contro, ora per i libri di cui non si voleva dar la licenza per la pubblicazione, ora per la richiesta di avere in precedenza le bozze di stampa per farvi mutilazioni o introdurvi correzioni (erano spesso cretine: così « le popolazioni dell'Italia », celte, liguri, sabelliche, latine, sicule e greche, di cui parlava il Fisher per l'Italia preromana, si sarebbero dovute chiamare invece, in omaggio all'asserita unità di razza: « gl'Italiani »; e il numero dei soldati sardi caduti nel combattimento della Cernaia era da tacere come troppo esiguo e perciò non adeguato alla sanguinosa grandiosità del guerreggiare italiano; et similia); ora per la confisca che si ordinava di libri di autori ebrei o trattanti cose ebraiche, e via discorrendo; e tutti questi ostacoli superammo per mezzo di lettere critiche e satiriche che io ti scrivevo e che tu facevi moltiplicare in copie dattilografate e divulgavi poi dappertutto presso ministeri e altri uffici, e persino nella segreteria del capo del governo, con l'effetto che quei provvedimenti venivano, per timore del ridicolo che io vi spargevo sopra, revocati, e di essi si addossava la colpa alla sciocchezza d'impiegati secondarii. E tu nell'estremo della tua vita pur vedesti la caduta di quel regime, e dal tuo letto d'inferno potesti dare ordine alla tua amministrazione di segnare, quel giorno, a capo di ogni lettera e di ogni fattura: « Sia lodato Dio! ».

Ma nell'opera stessa di pensiero ho avuto per questa rivista, lungo quei venti anni, fidi e valorosi collaboratori, che mi fecero dimenticare l'amara esperienza dell'inaspettata conversione e distacco del collaboratore filosofico delle due prime serie. Lavorò con me Guido de Ruggiero, per alcuni anni, fino a che egli non si raccolse tutto nella preparazione della sua *Storia della filosofia*, il quale, con l'acume e la lucidezza che gli sono proprii, vi trattò dei « filosofi del novecento » e le fornì recensioni di storia e di politica. Vi ha lavorato più a lungo e più intensamente Adolfo Omodeo, col quale l'accordo e

come la compenetrazione nei concetti storici e politici è stata perfetta, e che ha integrato i miei lavori coi suoi robusti saggi sulla storia italiana e francese dell'ottocento, — è ancora in corso la sua monografia, di capitale importanza, sulla cultura francese della Restaurazione, — e con le sue riviste critiche, delle quali resterà memorabile il giudizio (a proposito della *Storia d'Europa* del Fisher) intorno al liberalismo inglese nel suo rapporto con la politica estera inglese, dove con mano sicura è segnato un limite di quel liberalismo, che la nuova età auspicata deve rimuovere e sorpassare col dare a nuovo problema nuova soluzione. L'Inghilterra avrà appreso, con le immense perdite non tutte per lei riparabili e con la terribile angoscia sofferta per la minacciata fondamentale rovina del suo impero, che lasciare ai popoli intorno a sè di esercitare la bella libertà di privarsi della libertà, cioè di rinunciare ai loro diritti e doveri di civiltà, e per sua parte fare carezze e rendere omaggio, e così dare forza e baldanza, ai dittatori e tiranni ai quali quelli hanno lasciato prendere l'assoluto potere, non è, neppure in meri termini politici, politica accorta, perchè si paga con una grossa guerra in cui è giuocoforza poi rivolgersi disperatamente per soccorso all'apostolato ideologico prima dispregiato o trascurato.

Or qual'è la difficoltà e l'impaccio che io provo nell'iniziare l'annata del 1944; che cosa è questo mio senso di smarrimento, che rassomiglia un po' a quello di Pietro Schlemil che aveva perduto la sua ombra? Che il fascismo è crollato e che la libertà è tornata almeno nella parte d'Italia nella quale io scrivo, e la *Critica* non serve più al fine al quale ha servito per vent'anni e che le infondeva vita e calore. Non serve più, perchè quel che si diceva in modo misurato e parco nella *Critica* può stamparsi ora dappertutto, con ben altra abbondanza e con ben altra determinatezza di riferimenti particolari; non serve più anche per questa ragione tecnica, che la *Critica* vien fuori ogni due mesi, e per quest'altra, contingente, che la frattura dell'Italia in due pezzi a causa della guerra, e la mancanza di comunicazioni nella stessa zona liberata, impediscono di diffonderla, anche quando è stampata, come accade pei due ultimi fascicoli del 1943, che giacciono nei magazzini della casa Laterza. Non già che



il direttore della rivista e il suo amico collaboratore abbiano potuto smettere di far politica: ne fanno, anzi, assai più e in modo più diretto e concreto di prima; ma essi stessi pubblicano di volta in volta, in forma di discorsi, di saggi e di articoli di giornale, quel che in altri tempi avrebbero detto, nel modo e nella misura in cui allora potevano, nella *Critica*.

Che cosa fare, dunque? La *Critica* ha bisogno di un soffio che la ispiri, e questo soffio ora è venuto a mancarle, ossia ha preso a soffiare altrove. Artificialmente, nè si può nè gioverebbe richiamarlo e sollecitarlo; e anzi lo stesso desiderio di ottenerne un altro nuovo avrebbe dell' indiscreto e del peccaminoso, quando la sorte, largendole per tre volte quella grazia, le si è già dimostrata molto amica. Ma ben posso non troncargli bruscamente questa rivista, giacchè da lungo tempo ho pronto per le sue rubriche un certo numero di saggi letterari e filosofici e di varietà e di pensieri, che dovevano essere distribuiti nei suoi fascicoli ed equilibrati con articoli più attuali; e questi saggi e scritti varii pubblicherò nel corso del nuovo anno, rimandando alla fine di esso la definitiva deliberazione se mi sia dato ancora utilmente continuarla o se mi convenga risolutamente accommiatarmi dai miei lettori, da quelli vecchi che mi hanno seguito per quarantadue anni e da quelli giovani che via via a loro si sono aggiunti: commiato che, in ogni caso, non avrà la tristezza del distacco, perchè io resto unito con loro ed essi con me in ciò che abbiamo insieme pensato ricercando il vero, in ciò che in noi resta acquisito di concetti, di propositi e di speranze.

Sorrento, gennaio 1944.

BENEDETTO CROCE.